

## INTRODUZIONE

È questo un documento che rende imperituro il ricordo di quanto il fato ha distrutto. Il mondo civile ve ne deve essere grato.

Con questa breve ed intensa prefazione al libro *Messina e Reggio. Prima e dopo il terremoto del 28 dicembre 1908* – pubblicato a Firenze dalla Società Fotografica Italiana nel 1909 –, Gabriele D'Annunzio sottolineava il valore altamente civile della documentazione ivi raccolta: uno straordinario apparato iconografico che, mettendo a confronto il «prima» con il «dopo» dei luoghi sconvolti dall'Apocalisse che aveva colpito le due città dello Stretto, consegnava all'eternità del ricordo ciò che il sisma aveva distrutto.

L'immensità della tragedia umana che accompagna ogni catastrofe richiede sempre un momento di riflessione, che può condensarsi nell'istante di una fotografia, come nell'*Interno perduto* di Giovanni Chiaramonte; o tradursi nel disincanto di un racconto: una pausa nei viaggi italiani di J. W. Goethe e D. H. Lawrence, o un più dolente e polemico incedere dentro la *Città rotta* di Franco Arminio.

Oppure generare una nuova bellezza attraverso l'arte o l'architettura.

Tra i crinali d'Irpinia, le *Figure di ri-fondazione* del progetto di Giorgio Grassi per Teora trasformano i vincoli del luogo – e, ancor più cogenti, i dettami di leggi antisismiche – nella splendida civile scenografia del nuovo borgo, in cui un nuovo orizzonte artificiale diviene sia l'ideale basamento di una nuova acropoli, composta di nuova chiesa e di nuovo castello, sia la sommità affiorante di una nuova parte di città, memore della complessità dell'antica andata distrutta.

Operazioni mai dimenticate si piegano, invece, sulla tragedia di Gibellina.

Le *macerie velate* della *pietas* di Burri tramutano in un silente labirinto la Gibellina distrutta dal terremoto e l'impossibilità di una sua ricostruzione nel biancore cementizio che l'antica e colpevole geologia piega e scuote secondo sue antiche movenze. Nel trasportare frammenti in un 'altrove' ritenuto più sicuro, l'operazione di spolio s'invera e si rinnova a elevata poetica nelle operazio-

ni di Francesco Venezia, quasi condizione necessaria per una ri-memorazione. Un'operazione, quest'ultima, che pare cercare la propria legittimazione nel recupero del Baglio di Santo Stefano, dove la *Montagna di sale* di Domenico Paladino è il secondo atto di una ricostruzione lunga e complessa. Poco distante, a Salemi, ancora Francesco Venezia costruisce un piccolo teatro che, nel suo voluto fuori scala, cerca un rinnovato rapporto con il convento delle carmelitane e i lacerti di una città sfigurata dagli eventi. Del resto il teatro è da sempre la metafora del complesso rapporto tra l'uomo e la città, artificio e natura, reale e immaginario: *La maschera dell'archetipo*. Dietro il paesaggio – un paesaggio alpino di spoglia bellezza – il *cimitero di Muda Maè* a Longarone definisce un ricovero colmo di umana *pietas*, dove la memoria vive e si perpetua in una domesticità volutamente distante da ogni drammaticità e priva di richiami simbolici alla tragedia avvenuta.

Infine, per l'(ormai) irrealista Messina di Antonello, sorgono le proposte per una rinascita della città da parte di un giovanissimo Le Corbusier che ipotizza una trasmigrazione sullo stretto – dalle Fiandre devastate dalla Grande Guerra – di forme e tecniche costruttive: la celebre *ossature standard «Dom-ino»* con la quale si apre il primo volume della *Œuvre complète: Il fondo tremo, il tempo si ferma*.

In questa riflessione sono stati coinvolti gli studenti della Scuola di Architettura di Firenze che hanno immaginato per L'Aquila, distrutta dal sisma del 2009, una città in cui la vita, la musica e il ricordo siano ancora possibili. Questo lo sfondo emotivo e razionale ad un tempo dei progetti per uno *spazio sacro*; per un *auditorium* – localizzato nel «guasto» che separa la sopravvissuta fortezza spagnola dai frantumi del centro storico – e, forse il più difficile, per una *piccola casa*.

Nel narrare, in un viaggio a ritroso nel tempo, di alcuni dei momenti più drammatici della storia recente del nostro paese, è ancora vivo il ricordo di quel dicembre 2009, quando si percorsero le strade di un'irricognoscibile Aquila: la città antica era stata come sgretolata dalla forza tellurica e una selva di tiranti e fittissimi tralicci erano la scena fissa di un assoluto silenzio.

MGE AP